

VIA CRUCIS DEL PECCATORE  
E  
SULLE TRACCE DEL PASSANTE  
dai testi  
di *Alessandro Pronzato*

Riduzione  
di *Savino Russo*

## I stazione - *Gesù è condannato a morte*

«*Ma che male ha fatto costui?*» (Lc 23, 22) chiede Pilato alla folla.

Nessuno che si faccia avanti. Nessuno che si strappi, con un gesto di sfida alla propria ipocrisia, dalla ignobile cagnara e osi rivelare le ragioni dell'odio collettivo e della richiesta di morte per quell'uomo.

No. Non ha fatto nulla di male. Ma, per noi uomini, c'è una persona ancora più intollerabile di colui che fa il male. Ed è una persona che abbia la pretesa di insegnarci un "bene" che non è quello che intendiamo, una persona che scopra le magagne e le insufficienze del nostro "bene" e che ci rovini la nostra tranquillità.

*Avevamo la legge.* Ben precisa. Elencava minuziosamente tutti i nostri doveri. Noi, dopo averla osservata scrupolosamente, potevamo sentirci la coscienza tranquilla. Lui, invece, ha fatto saltare, a colpi di "ma io vi dico", i confini della nostra legge. Quei confini li ha spostati chissà dove. E adesso non ci raccapezziamo più. Chi può sentirsi sicuro, chi può ritenersi a posto con quell'invito assurdo ad "andare oltre", con quell'insistenza a fare di più, con quegli orizzonti impossibili di perfezione, con quell'amore senza misura?

*Avevamo la nostra brava scala di valori.* L'ordine, l'onestà, la rispettabilità, il benessere, la carriera. E costui è venuto a rovesciare tutto. Si è messo a proclamare beati i poveri, gli affamati, coloro che piangono, i perseguitati. Ha perfino avuto la sfacciataggine di annunciare che gli ultimi saranno i primi, e i primi finiranno agli ultimi posti.

*Avevamo le nostre comode classificazioni.* I buoni da una parte, i cattivi dall'altra. I giusti e i peccatori. Gli amici e i nemici. Le persone oneste e quelle che sono irrimediabilmente perdute. Noi e gli altri... Gesù ha portato la rivoluzione anche in questo campo. Non ha mai nascosto la propria predilezione per i peccatori. Si è schierato dalla parte di un'adultera. Ha gradito l'omaggio di una pubblica peccatrice. Ha dichiarato di essere venuto a salvare ciò che era perduto. Ha narrato di una festa per un mascalzone che aveva sperperato il patrimonio paterno. Dov'è andata a finire la nostra giustizia?

*Finalmente, avevamo un Dio.* Un Dio nel cielo. Che esigeva il nostro rispetto, la nostra adorazione, le nostre osservanze rituali, il nostro timore. Gesù ha avuto la spudoratezza di rubarci anche questo Dio. Lo ha strappato dal cielo e ce l'ha portato sulla terra. Figuriamoci, un Dio in mezzo a noi, che cammina con noi, che possiamo confondere con un pezzente o – addirittura – un malfattore.

A noi stava benissimo il Dio nel cielo. Sapevamo dove trovarLo. Bastava prendere la strada del tempio. Potevamo cavarcela con un po' di incenso, qualche preghiera...

Questo Dio sulla terra, invece, è terribilmente scomodo. Questo Dio che ha fame, sete, che è solo, senza vestiti... è troppo ingombrante. Ce Lo possiamo trovare tra i piedi tutti i momenti. Basta una piccola distrazione e siamo perduti.

Ecco, per questo Pilato Lo deve condannare.

Perché non ha fatto nulla di male ma ha fatto di peggio. È venuto a disturbare il nostro "bene". È un fastidioso perturbatore della quiete pubblica. Tolto Lui di mezzo, torneremo a vivere tranquilli con la nostra legge, le nostre convinzioni, il nostro Dio.

Bisogna aver paura paura di questo Gesù.

Con Lui vacilla il trono della nostra sicurezza, della nostra tranquillità, della nostra buona coscienza. Con Lui vanno in frantumi le nostre comode certezze. Con Lui entra in crisi una certa religione a buon mercato.

Con Lui Dio è l'Emmanuele, il Dio con noi. Ma diventa il Dio difficile, il Dio che ci sfugge di mano, terribilmente «oltre» i nostri orizzonti. Sempre al di là. Sempre inquietante. Sempre pronto a sorprendermi. Sempre imprevedibile. Sempre insolito. Sempre «diverso». Sempre «altro».

No. Un Dio così bisogna toglierLo di mezzo. «*Via, via, crocifiggilo*» (Gv 19, 15).

## II stazione - *Gesù è caricato della croce*

«Presero dunque Gesù, il quale, portando lui stesso la croce, si diresse verso il luogo del Cranio, che in ebraico si dice Golgota» (Gv 19, 16-17).

Gli studiosi si affannano ancora a discutere com'era fatta la croce di Gesù.

Ma ciò che più conta, la cosa importante è conoscere *che cos'era* la croce di Gesù. E io credo di essere informato esattamente su ciò.

Perché so che cos'è la mia croce.

Quella che mi piomba sulle spalle all'improvviso, mi fa traballare, mi lascia smarrito e stordito. Quella che arriva inaspettata assurda immeritata crudele odiosa, nel momento meno opportuno e che mi fa gridare: «Perché doveva capitare proprio a me?»

So cos'è la mia croce. So quanto mi pesa. So quanto è ruvida. E perciò so cos'era la croce di Gesù.

Non importa la forma della croce che Gli ammaccava le spalle già solcate dai colpi della flagellazione. Quella non era che il «segno» del peso che Gli schiantava il cuore, la somma dei dolori e delle angosce di miliardi di creature.

«Ecco l'uomo!» Il suo corpo diventa il continente smisurato del dolore umano. Nessuna sofferenza è inutile. Nessuna sofferenza va perduta. Per questo la croce di Gesù è tanto pesante.

Giobbe, qualche secolo prima, aveva pestato i pugni: «Devo parlare a Dio. Ho delle rimostranze da fare a Dio» (13, 37).

Anch'io ho delle rimostranze da fare a Dio. Anch'io devo sottoporLo all'incalzare dei miei perché. Perché gli urli dell'operato. Perché i bambini che muoiono di fame. Perché la disperata solitudine di certi vecchi. Perché quella donna, divorata dal cancro, che strappa le lenzuola e urla: «Non ce la faccio più!». Perché le vittime innocenti della violenza bestiale degli uomini. Perché quella ragazza che invoca aiuto trova soltanto il disprezzo generale. Perché tanti uomini sfruttati e umiliati dalla prepotente ingordigia di pochi. Perché l'ingiustizia, il dolore innocente, le calunnie, l'egoismo scatenato, le guerre, l'odio razziale.

E pretendo da Dio una risposta. Dio deve darmi dei conti. Dio è obbligato a fornirmi delle spiegazioni. Dio deve giustificarsi.

La risposta arriva per bocca di Pilato. Ed è una risposta profetica, nonostante la squalida figura di funzionario che la pronuncia: «Ecco l'uomo!» Sulla croce di Cristo niente viene dimenticato. C'è il grido dell'operato, la tragedia del licenziato, la fame dei bambini, la disperazione delle mamme, l'avvilimento del disoccupato, la solitudine del vecchio, la vergogna dell'abbandonata, il rantolo del moribondo, il dramma della ragazza ingannata, il pianto di chi «non ce la fa più». Le torture fisiche. Le angosce morali. Niente va perduto ormai. Anche in questo senso è vero che il «Figlio dell'Uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto». È venuto a cercare il tuo dolore «inutile» perché incomprendibile.

L'ha scoperto. Se n'è impossessato. Ed ora avanza barcollante sotto il peso della croce. «Ecco l'uomo!»

### III stazione - *Gesù cade la prima volta*

*«Colui che non sperimentò il peccato, Iddio lo fece per noi peccato, affinché in lui noi diventassimo giustizia di Dio» (2 Cor 5, 21).*

Un peso insopportabile, quella croce. Sopra sono addensate tutte le sofferenze dell'umanità. Ma vi sono anche aggrumati tutti i peccati degli uomini. E le spalle che devono sostenere quel peso sono sempre le stesse. Ecco che cade, l'innocente. Stramazza nella polvere colui che per noi – secondo l'ardita espressione di Paolo – si è fatto peccato.

Dicono i teologi che più ci si avvicina a Dio e più si acquista il senso del peccato, la consapevolezza della propria condizione di peccatori. È soltanto nei paraggi della luce accecante di Dio che il peccato acquista il suo tragico rilievo. Isaia, di fronte all'esperienza della santità di Dio, è uscito nel grido: *«Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra immonde io sono»* (Is 6, 5). E Pietro, dinanzi all'apparizione del Signore, si confessa a voce alta: *«Allontanati da me perché sono uomo peccatore, Signore!»* (Lc 5, 8). Ora, chi può accostarsi alla santità di Dio, senza venirne fulminato come dai fili dell'alta tensione?

Ma ecco un incontro privilegiato. La possibilità di avvicinarsi a Dio che porta i nostri peccati, a Dio che è spezzato sotto il peso delle nostre colpe, a Dio che cade. Nell'incontro con Cristo che affonda la faccia nella polvere, possiamo riscoprire la nostra vera identità, possiamo valutare l'enormità del peccato. No. Non si tratta della semplice trasgressione di una legge. La strada dell'uomo non è punteggiata da una selva di cartelli: fai questo, non fare quello. Sulla strada dell'uomo c'è, semplicemente, un Dio che vuole allacciare rapporti di amicizia. Un Dio che propone il Suo amore. Un'unica proibizione: quella di non amare. Un unico comando: ama!

Ma l'uomo, fin dal primo istante, ha imparato a dire di no all'amicizia di Dio, a rifiutare le proposte di amore di Dio. Al dialogo col proprio Creatore ha preferito un esasperato e torbido monologo con se stesso. Se n'è andato sulle strade più desolate della terra a sperperare il patrimonio paterno. Creato a immagine e somiglianza con Dio, si è impegnato a strapparsi dalla carne quel sigillo divino, senza accorgersi di scarnificare se stesso. Al paradiso dell'amore ha preferito l'inferno dell'egoismo. Alla luce ha opposto l'opaco diaframma del proprio rifiuto. E si è ritrovato solo. Lontano da Dio, lontano da se stesso, lontano dagli altri. Incapace di amare. Se l'essenza del peccato consiste nel rifiuto di amare, la sua punizione è costituita dall'incapacità ad amare. Condannato a non amare. Ecco l'inferno, già sulla terra, per il peccatore.

*Gesù. Devo avere il coraggio di avvicinarmi a Te in questo istante in cui sei crollato a terra. Lì, in mezzo alla polvere che accoglie il Tuo sfinimento, c'è qualcosa di molto prezioso per me. Una specie di tesoro nascosto. Non c'è bisogno di dire neppure una parola. Basta raccattare quel cartoncino dimenticato per terra. È il mio biglietto da visita. C'è scritto il mio nome: peccatore. Te lo consegno. Così avrai la possibilità di rintracciarmi senza difficoltà. Oggi stesso verrai a bussare alla porta della mia casa e a recapitarmi la lieta notizia: « Sei stato salvato! »*

## IV stazione - *Gesù incontra sua Madre*

Stavolta l'incontro avviene per davvero.

C'era stato un incontro mancato, nei primi tempi della vita pubblica di Cristo. *“Arrivano intanto sua madre e i suoi fratelli e, fermatisi fuori, lo fanno chiamare. La folla gli stava seduta intorno; e gli dicono: “Ecco, tua madre e i tuoi fratelli sono di fuori e ti cercano”. Ma egli risponde: “Chi sono mia madre e chi sono i miei fratelli?” E, guardando in giro quelli che gli sedevano intorno, dice: “Ecco mia madre e i miei fratelli! Chiunque infatti fa la volontà di Dio, quegli mi è fratello e sorella e madre”* (Mc 3, 31-35).

Adesso non c'è pericolo di disturbare. La folla che ora Gli sta intorno, che Lo preme, Lo incalza, è di tutt'altra risma. C'è spazio anche per la madre, finalmente. Lungo la via dolorosa, non c'è più gente che rivendichi il diritto dei primi posti.

Basta uno sguardo. E, forse, in quello della madre, c'è una domanda drammatica, ma tanto naturale: – Dove sono? Ti hanno abbandonato?

Già. Dove sono.

Dov'è andato a finire il primo nucleo della « Chiesa militante », già sconfitto alla prima battaglia, contro il sonno, nell'orto degli ulivi? E il primo Papa? E i primi vescovi? E le folle che volevano farlo re? E i ciechi, i lebbrosi, gli storpi, tutti gli infelici guariti?

Guardando in giro potrebbe anche Lui domandare: «Dove sono mia madre e i miei fratelli?»

Ecco, la madre è qui. Ha saputo attendere, dopo quell'incontro mancato, quasi rifiutato. Una lunga oscura anticamera di silenzio, di discrezione.

Beati i poveri...

Maria ha rinunciato a tutto, anche ai diritti derivanti dai legami umani, su suo Figlio. Volontariamente «si è impoverita di suo Figlio» (R. L. Bruckberger). Ne è stata espropriata dagli altri. Lo ha lasciato completamente libero per la missione affidatagli dal Padre. E, durante tutta la vita pubblica di Gesù, è sparita praticamente dalla scena. Ora ricompare sulla via dolorosa. Per scoprire, vivere l'ultima conseguenza di quel «sì» iniziale. Il «fiat» dell'Annunciazione era stato la sua firma in bianco al piano di Dio. Era stata l'accettazione, senza condizioni, di un mistero che si sarebbe svelato, a poco a poco – e ogni volta attraverso una lacerazione sanguinosa –, durante il corso della sua esistenza. Adesso è il momento dello strappo supremo. Apparirà l'ultima spaventosa conseguenza di quel «sì». Ancora uno squarcio e il mistero di quel Figlio sarà chiaro agli occhi della madre. Essa vedrà apertamente a che cosa si era impegnata. Scoprirà fino in fondo cosa significhi «lasciar fare a Dio». C'è voluto il suo «sì» per la nascita del Figlio. Ora ci vuole il suo «sì» per la morte del Figlio.

Lungo la via dolorosa, la Madonna ha incontrato il Figlio per rassicurarLo che in mezzo al vortice dei «no» del rifiuto, Dio poteva contare su quel «sì» per la salvezza del mondo.

È un nuovo «fiat», ma capovolto. Il «sia fatto secondo la tua Parola», implica adesso il «sia fatto secondo la malizia degli uomini». E il Cristo può riprendere la Sua strada.

## V stazione - *Gesù è aiutato da Simone di Cirene*

*«E mentre lo trascinarono via, presero un certo Simone di Cirene, che veniva dai campi, e gli posero addosso la croce perché la portasse dietro a Gesù» (Lc 23, 26).*

Chi non si è sorpreso, qualche volta, a invidiare questo facchino occasionale, che ha avuto la straordinaria ventura di dare una mano a Dio vacillante sotto un fardello spropositato? Eppure – non dimentichiamolo – hanno dovuto «requisirlo». Lui, probabilmente, non voleva saperne. Che diamine! Aveva già sudato abbastanza nei suoi campi, durante la mattinata. Aveva tutti i diritti di raggiungere tranquillamente la propria casa, senza doversi occupare dei guai altrui. Tanto meno di quelli di un condannato a morte. Era una persona onesta e laboriosa, lui. Non aveva mai fatto del male a nessuno, lui. Invece lo «requisirono» (Mc 15, 21) e «lo costrinsero a portare la sua croce» (Mt 27, 32). Lì per lì avrà pensato: «Che seccatura... Dovevo proprio incrociare questo maledetto corteo... Cosa c'entro io?... Potevo ben girare al largo, ed evitare così di cacciarmi nei pasticci...» E Gesù, cosa avrà pensato, Lui, della faccenda di quest'uomo obbligato ad aiutarlo? Aveva detto: «Dà più gioia il dare che il ricevere» (Atti 20, 35). Ossia, dare è grazia. Nell'atto di dare si riceve.

Simone di Cirene viene costretto a dare ma, nello stesso tempo, viene costretto a ricevere. Lavorando per un altro, lavora per sé. Esaurito l'impegno, torna a casa convinto di aver recato sollievo a qualcuno che non ce la faceva più. O, più realisticamente, di aver sbrigato una faccenda decisamente antipatica. In realtà, il beneficiario è lui. Oggi ha avuto la possibilità – sia pure «forzata» – di essere *prossimo* per qualcuno, cioè uomo.

L'uomo esiste, è se stesso, soltanto nella misura in cui conta per gli altri, specialmente per chi manca di qualcosa, non ce la fa più, ha bisogno di una mano. L'uomo è se stesso nella misura in cui è capace di compromettersi per un «condannato» qualsiasi che incontra sulla propria strada. Un condannato alla fame, all'ingiustizia, alla solitudine, allo sfruttamento, alla diffamazione, al dolore, all'insicurezza.

Davvero misteriosa la Passione di Cristo. Dio entra nella sofferenza umana, se ne impossessa, la porta sulle proprie spalle. Però, nello stesso tempo, offre all'uomo la possibilità di condividere il Suo dolore, di partecipare alla Sua Passione, di darGli una mano nel portare la croce. L'episodio del Cireneo costituisce l'illustrazione più puntuale di questo intrecciarsi di «interventi», di questo reciproco «portare». Dio che «interviene» nella pena dell'uomo. E l'uomo che «interviene» nella pena di Dio. Dio che porta il peso dell'uomo. E l'uomo chiamato a portare il peso di Dio. Non c'è salvezza senza partecipazione. Non c'è redenzione senza fatica «condivisa». Non c'è ritorno senza incontro. Non c'è impegno senza responsabilità comune. Non c'è croce – come non c'è felicità – solitaria.

*Ecco, adesso è più facile rispondere a una semplicissima domanda del catechismo: – Dov'è Dio? –*

*Dio è all'altro capo della croce. Sì, la mia croce. Proprio questa. E anche la croce dell'altro. Dovunque ci sia una croce, non c'è che da afferrarla con le mie mani. Da un lato qualsiasi. Dall'altro lato c'è sempre Lui.*

*D'ora in poi sappiamo dove trovarLo.*

## VI Stazione - *La Veronica asciuga il volto di Gesù*

*«Non ha apparenza né bellezza da attirare i nostri sguardi, non splendore perché ce ne possiamo compiacere. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori, familiare col patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia...» (Is 53, 2-3).*

C'è chi vorrebbe cancellare dalla «Via Crucis» questa donna. Il suo gesto non è registrato dal Vangelo. Quindi – così dicono – si abbia, una buona volta, il coraggio di scacciare dal racconto della Passione questa intrusa della misericordia, questa «abusiva», che non è in grado di esibire il biglietto con il timbro della storia.

Eppure, guai se «saltasse» questa stazione. Sarebbe la dimostrazione definitiva di un mondo popolato da animali equipaggiati di ragione e di un robusto... cuore di pietra.

Se Cristo, lungo la Sua via dolorosa, non avesse incontrato una sola persona capace di compiere il gesto di Veronica – un fazzoletto passato furtivamente su un volto sfatto dalla stanchezza e ingrommato di sudore sangue e sputi – allora, veramente, ci sarebbe da vergognarci di chiamarci uomini. Ma, per fortuna, c'è questa donna col suo fazzoletto. Tutti abbiamo bisogno di lei. Perché ci venga riconosciuto almeno un briciolo di dignità.

Ecco che dunque le prove dell'esistenza storica della Veronica si possono ritrovare non nel passato, ma nel presente. Noi possiamo fornire queste prove. Se almeno una volta ci siamo fermati di fronte a una disgrazia altrui. Se ci riteniamo responsabili della sofferenza di un fratello. Se non ci vergognamo di avere un cuore in grado di commuoversi. Se conserviamo la capacità di piangere sui casi di un poveraccio. Se non compiamo indagini per accertare «a chi tocca». Se non facciamo calcoli sui rischi, su «che cosa mi può succedere», sui guai che possiamo avere... allora Veronica è veramente esistita, è una creatura in carne e ossa. Allora il suo gesto è «provato» storicamente. Allora l'episodio che la riguarda è autentico. Allora è garantita la sopravvivenza della sesta stazione.

Lei, Veronica, con il suo gesto semplicissimo, non aveva certo la pretesa di risolvere i problemi del mondo. Le bastava risolvere, almeno per un attimo, la solitudine angosciata di quell'Uomo. Le bastava risolvere, nello stesso tempo, il nodo del proprio egoismo, della propria vigliaccheria e della propria comodità. È uscita fuori, allo scoperto, catapultata dall'impulso del proprio cuore, senza preoccuparsi di mascherare i propri sentimenti, impugnando un fazzoletto, la modesta bandiera della compassione sventolata come sfida sotto il grugno degli aguzzini e sotto gli sguardi degli indifferenti.

L'amore è questo: capire il dramma di un altro, interpretarne le attese, annullare le distanze, rompere l'accerchiamento della solitudine, dire «me ne importa», spiegarsi con un «segno», anche povero, ma che traduce la grandezza di un cuore in cui c'è spazio per sistemare il fardello del fratello.

## VII stazione - *Gesù cade la seconda volta*

*«Che cosa avrei dovuto fare ancora alla mia vigna che io non le abbia già fatto? Perché, mentre attendevo che producesse uva, essa ha dato uva acerba?» (Is 5, 4).*

C'è Simone di Cirene che Lo aiuta. Eppure cade ancora. Come mai?

Se la prima caduta si poteva spiegare col peso del peccato, questa si giustifica col peso della delusione. Dio che si ritrova tra le mani un miserabile grappolo di uva acerba. Possedeva una vigna... l'aveva vangata, liberata dai sassi e piantata con ottimi vitigni. Attendeva fiducioso che producesse uve ma la vigna, oggetto di tante cure, non aveva restituito che uno striminzito grappolo di uva acerba.

Inutile nascondermi. Inutile racimolare alibi.

Io sono responsabile della delusione di Dio, io ho tradito l'attesa di Dio.

Io ho resistito alle tentazioni di Dio.

Accusarmi, autoaccusarmi di aver resistito alle tentazioni di Dio: che strano peccato, il mio confessore forse stenterebbe a capirmi.

Ma, con Te, Gesù, non c'è bisogno di troppe spiegazioni. Tu sai benissimo in che cosa consista quel peccato. Ne puoi valutare l'enormità sulla misura della Tua delusione, nello strazio della Tua caduta. Eppure, nonostante ciò, continui nelle Tue implacabili tentazioni.

Mi perseguiti, ostinato. Devasti i miei timidi progetti, per presentarmi un progetto di un'audacia indicibile. Vieni a scombussolare i miei fragili giochi, per spintonarmi verso l'unico gioco degno di me, quello della santità. Mi pungoli, inesorabilmente, a non essere me stesso, ma qualcosa di più. Sei l'Unico a non rassegnarTi ai miei li miti, ma a propormi i Tuoi limiti che danno il capogiro. Sei l'Unico che non si accontenta del poco, ma esige tutto.

Gli altri mi hanno già pesato e misurato, non aspettano miracoli da me. Ciononostante, Tu solo, Signore, *credi* ancora in me, hai fiducia, spero, attendi con trepidazione. Vedi questo sgorbio e aspetti il capolavoro. Vedi questo groviglio di meschinità e vigliaccheria, e aspetti un uomo che sta dritto, in piedi, libero. Vedi questo blocco di egoismo, e aspetti un cuore di carne, spalancato a tutti. Vedi questo impasto di mediocrità e presunzione, e aspetti il santo. Più forte dei miei rifiuti, delle mie resistenze, dei miei fallimenti, delle mie rinunce, c'è la Tua incrollabile speranza.

*Signore. Quando hai proposto misure di buon senso, di ragionevolezza? Quando hai presentato il Tuo ideale come un «camminare nel mezzo», evitare gli eccessi, un'equidistanza tra il «troppo» da una parte e il «troppo poco» dall'altra? Quando hai insegnato a «non fare il passo più lungo della gamba»?*

*Signore. Toglimi dalla pelle la paura della santità. Che non consideri la santità come un di più, come un lusso per pochi privilegiati, ma come l'unica misura «ragionevole», l'unica possibilità, l'unica scelta valida per la vita cristiana.*

## VIII stazione - *Gesù incontra le donne di Gerusalemme*

«Lo seguiva una grande folla di gente e di donne che si battevano il petto e si lamentavano per lui. Voltatosi verso di esse, Gesù disse: «Figlie di Gerusalemme, non piangete per me, piangete piuttosto per voi stesse e per i vostri figli. Perché ecco, verranno dei giorni in cui si dirà: Beate le sterili, e i ventri che non hanno generato, e le mammelle che non hanno allattato. Allora si comincerà a dire alle montagne: Cadete su di noi e alle colline: Ricopriteci. Perché se tali cose vengono fatte al legno verde, che avverrà del legno secco?» (Lc 23, 27-31).

Non aveva più aperto bocca, dopo l'interrogatorio dinanzi a Pilato. Adesso parla e le Sue parole hanno un timbro di mistero e un accento di durezza. L'immagine più trasparente è l'ultima. Il legno verde, evidentemente, è Lui, l'Innocente. Il legno secco sono tutti gli altri. Colpevoli peccatori fuggiaschi. Quindi anche io. La selezione è presto fatta: «*Chi di voi è senza peccato le scagli per primo una pietra*»... A queste parole quelli si ritirarono a uno a uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi» (Gv 8, 7-9). E rimane soltanto Lui. «Se tali cose vengono fatte al legno verde, che avverrà del legno secco?» Un brivido mi corre per la schiena. Non ho bisogno di essere un esperto in piante, per sapere in quale categoria di legno debba essere classificato...

Tuttavia rimane un incontro di difficile interpretazione. Quelle donne erano mosse, senza dubbio, da un sentimento di pietà sincera. Alla vista di quell'Uomo, che portava sulla propria carne i segni della ferocia umana, bersaglio dei più raffinati veleni che possano uscire dalla bocca di una marmaglia scatenata, le lacrime rappresentano la reazione più spontanea.

Eppure Gesù si volta e rimprovera le donne.

Tradisce una specie di fastidio. Quasi dicesse: «Badate piuttosto ai fatti vostri». Perché?

È invece, a pensarci bene, un atteggiamento anche troppo naturale. È l'affermazione della *sproporzione*. Sproporzione tra la sofferenza e le lacrime, tra il dolore e il conforto, tra chi porta la croce e chi gli si avvicina pur nella lodevole intenzione di dargli una mano, tra ciò che si prova «dentro» e ciò che capiscono gli altri. Sproporzione o abisso, se vogliamo. Questa affermazione, espressa con parole piuttosto dure, è tanto più significativa in quanto la troviamo sulla bocca dell'«Uomo dei dolori, familiare col patire». Quasi un monito severo a tutti coloro che si accostano al dolore del fratello.

Lui ha «provato». Lui ha voluto prendere un cuore di carne, per poter «provare». E per questo, adesso, ha un moto che, apparentemente, può sembrare di irritazione, ma in realtà è un avvertimento ad accostarsi al dolore altrui in punta di piedi, con una specie di pudore, con un senso di rispetto e di adorazione infinita verso un mistero che non riusciremo mai ad afferrare completamente. La croce che uno porta sulle spalle ha un aspetto visibile. Ma quel legno affonda le proprie radici invisibili nella carne viva, nella profondità dell'essere; ha mille ramificazioni nelle regioni più inesplorate dello spirito.

È, allora, inutile il pianto delle «pie donne»? Al contrario, è necessario. Di fronte a uno che porta la croce, bisogna piangere, partecipare, offrire un aiuto. Però le nostre lacrime, il nostro conforto, la nostra partecipazione, la nostra compassione, il nostro intervento concreto saranno sempre «sproporzionati». Questa verità, invece di scoraggiare, deve semplicemente rendere coscienti del fatto che, dinanzi a uno che soffre, non si comprenderà, non si piangerà, non si farà mai abbastanza. Il riconoscimento umile di questa «sproporzione», ci farà sempre più attenti, rispettosi del mistero del dolore altrui. E, soprattutto, più puntuali ai suoi scomodi appuntamenti.

## IX stazione - Gesù cade la terza volta

«Trascinavano anche altri due malfattori, insieme a lui, perché fossero giustiziati» (Lc 23, 32).

«Allora Iahvé disse a Caino: “Dov'è Abele, tuo fratello?” Quegli rispose: “Non lo so. Sono io forse guardiano di mio fratello?» (Gen 4, 9).

Ancora una volta stramazza a mordere la polvere. È la caduta della solitudine del Condannato. Due delinquenti che vanno ad espiare i propri delitti. E Lui che va ad espiare le colpe di tutti. Se fosse un corteo trionfale, ci si accapiglierebbe per la questione delle precedenze. Ma da un corteo come questo si sta alla larga. Tre individui che vanno a «pagare». Le persone perbene, loro, non vogliono immischiarsi in queste faccende.

Tutti noi siamo persone oneste. Teniamo le mani pulite. E allora Lui versa il proprio sangue per lavare tante, troppe mani «pulite». Noi non facciamo del male a nessuno. E allora Lui paga i debiti di tutti. «Io non ne ho colpa». E allora Lui non esita a «farsi peccato». Tutti camminiamo impettiti, per le strade, emettendo giudizi a destra e a manca. Nessuno sfugge: il nostro cuore diventa un colossale tribunale dove l'umanità intera siede sul banco degli imputati. Mentre Cristo prende sulle proprie spalle le colpe di tutti.

Il mondo è popolato di giudici. Mentre Cristo accetta la parte che noi rifiutiamo: quella del colpevole.

Noi a emettere sentenze di condanna. E Lui a percorrere la via dolorosa nelle vesti del condannato.

Noi a camminare, baldanzosi, con la toga del giudice appiccicata alla pelle. E Lui che, a un certo punto, barcolla di nuovo e cade.

Il peso del peccato, delle colpe di tutti coloro che «non fanno del male a nessuno» è eccessivo anche per le spalle di un Dio. Avrebbe bisogno di *corresponsabili*, di cristiani che si sentano *complici* del male degli altri, che si ritengano *colpevoli* per un mondo che va storto.

Cristo cade perché, alla Sua domanda: «Dov'è tuo fratello», è costretto ad ascoltare sempre la vecchia, desolante risposta: «Sono io forse guardiano di mio fratello?»

Qual è il mio atteggiamento di fronte alle tante, troppe, terribili notizie che ogni giorno la stampa, la radio, la televisione riversano nelle nostre case? Se considero il giornale o il telegiornale come una finestra a cui si affaccia la mia curiosità, o la mia commozione da quattro soldi, o la mia indignazione, allora sono, semplicemente, una persona perbene. Se, invece, considero quelle notizie come un atto di accusa per me, una mia «citazione in giudizio», come altrettanti capi di imputazione nei miei riguardi, allora sono un vero amico del Condannato, ossia un cristiano.

La solitudine del Cristo in questa caduta sarà colmata soltanto se avremo il coraggio di avvicinarci al Condannato come corresponsabili. Disposti a pagare.

Due soli *malfattori* sono pochi per quel corteo. Avanti, manca qualcuno. Manca Zaccario. Mancano gli amici. Mancano i veri colpevoli. Manchiamo noi. Non servono le mani «pulite». Servono le mani che sappiano battersi il petto. Per sé e per gli altri.

## X stazione - *Gesù è spogliato delle vesti*

*«Presto, tirate fuori l'abito più bello e rivestitelo, mettetegli al dito l'anello e i sandali ai piedi» (Lc 15, 22).*

La nostra fuga, come quella del «prodigo», si conclude tra le braccia di un Padre che non può tollerare di vederci in quello stato, con gli abiti a brandelli – simbolo di tutto ciò che ci siamo lasciati strappare nelle regioni della «dissomiglianza da Dio» –, e ordina l'abito più bello, l'anello e i sandali. Quell'abbraccio copre la nostra vergogna. E ne usciamo «ricostruiti», rifatti, uomini nuovi. Al posto degli stracci – gli ultimi spiccioli del patrimonio che abbiamo dilapidato – c'è l'abito più bello, ossia la grazia, la dignità di figli.

Tutto, però, si paga. Anche l'abito più bello, l'anello, i sandali. Ce li ritroviamo addosso perché Qualcuno, un giorno, sul colle del Cranio è stato spogliato delle Sue vesti.

Una scena che ci turba profondamente. Quasi una ribellione istintiva dinanzi a quella profanazione. Eppure... siamo proprio sicuri di non aver partecipato anche noi a quell'azione dei soldati che ci riempie di vergogna? Forse non dobbiamo andare troppo lontano per trovare le prove di questa nostra complicità.

Nel Mistero dell'Incarnazione, il Verbo che si fa carne inaugura una sacralità umana, sancisce il carattere sacro della persona. Ogni uomo diventa un essere «abitato». Anzi, nel cristianesimo, l'unico «luogo sacro» è l'uomo, perché dimora vivente di Dio.

Non ci è mai capitato di profanare questo tabernacolo? Non ci è mai capitato di spogliare l'uomo della sua dignità, della libertà, dell'onore, della fiducia, del rispetto?

*«Togliti i calzari, perché il luogo dove stai è luogo santo» (Es 3, 5).*

E noi, invece, non esitiamo a calpestare questo «luogo santo». Non proviamo nessun ritegno a giudicare una persona, a saccheggiare con mani grossolane il suo mistero, a violentare la sua intimità, a buttare sulla piazza il suo segreto.

C'è un mercato sempre fiorente nel mondo. Il mercato del pettegolezzo. Le sue bancarelle sono sistemate nelle piazze come nelle sacrestie, agli angoli delle strade come nei chioschi dei conventi, nelle portinerie come nelle redazioni dei giornali, nei salotti e perfino nei... cimiteri!

Ci sono persone che non potrebbero vivere senza andare a rovistare tra quelle bancarelle. Un modo per sentirsi vivi. Per loro il pettegolezzo è un genere di prima necessità. Più indispensabile dello stesso pane quotidiano. In tanti rechiamo il nostro robusto contributo a questo sudicio mercato. Ci andiamo a vuotare – tra il sorriso compiaciuto dei numerosi acquirenti – il secchio delle immondizie altrui. Guardandoci bene dal lasciar cadere un solo pizzico delle nostre miserie. E allora, perché arrossire della spogliazione di Gesù? Dal momento che, con la massima disinvoltura, «mettiamo a nudo» qualcuno, lo esponiamo alla pubblica curiosità, sbandieriamo ciò che vi è di più segreto in lui, profaniamo la sua intimità, non abbiamo diritto di scandalizzarci. Anche noi eravamo nel gruppo dei soldati che strappavano le vesti al Figlio dell'Uomo.

*Signore, tra tante spogliazioni arbitrarie, fa' almeno che sappiamo compiere le spogliazioni necessarie. Fa' che possiamo vedere, con lucidità, tutto ciò che impedisce la nostra crescita umana e cristiana. Tutto ciò che ci impaccia e ci diminuisce. Fa' che noi riusciamo a spogliarci del nostro io. Perché possiamo ritrovarci. E Tu possa, finalmente, riconoscerci.*

## XI stazione - Gesù è inchiodato in croce

«Quando furono giunti sul luogo chiamato del Cranio, vi crocifissero lui e i malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra» (Lc 23, 33).

Ormai ci abbiamo fatto l'abitudine. I chiodi, il martello. La croce. E Gesù steso sopra. La occupa tutta. Doveva essere, però uno spettacolo terrificante. Gli evangelisti se la sbrigano con pochissime parole. Marco raggiunge il massimo della brevità: «Poi lo crocifissero» (15, 24). Quasi per allontanare un'immagine insopportabilmente atroce.

Qui, davvero, comprendiamo il significato profondo dell'espressione «Dio è povero». Noi pensiamo, immediatamente, alla povertà di Bethlemme. La grotta, la mangiatoia, la paglia... La povertà più radicale è invece questa: al Calvario, sulla croce, perché è su quel legno che Cristo diventa il povero per eccellenza.

Già lungo la strada dolorosa è accompagnato da un invisibile corteo di poveri, oppressi, sfruttati, derisi nella loro dignità, schiacciati nella loro libertà, vittime della prepotenza, condannati dall'egoismo dei fratelli. Ed ora è appeso al patibolo degli schiavi. Povero della riconoscenza degli innumerevoli beneficati. Povero di amici. Povero di risultati. Povero di tutto. Gli hanno preso perfino i vestiti. È ridotto a un cumulo di sofferenze. Povertà spinta all'estremo. Ce lo indica San Paolo con una frase che fa rabbrivire. «È diventato lui stesso maledizione per noi» (Gal 3, 13).

Sul Calvario s'incrociano due povertà. La povertà radicale dell'uomo – conseguenza e segno del peccato – e la povertà di un Dio che, facendosi «carne», si è «svuotato», si è annientato per noi. È da questo incontro tra due povertà che nasce la nostra salvezza, che è liberazione *dalla povertà attraverso la povertà*. «Conoscete l'opera del Signore nostro Gesù Cristo: per voi egli, ricco qual era, si fece povero per arricchire voi mediante la sua povertà» (Cor 8, 9).

Ed ecco, piantato in mezzo alla nostra terra desolata, l'albero col suo incredibile Frutto. Dio non manca di parola. La Sua promessa ad Abramo si realizza pienamente in questo momento. Il «seme» di Abramo, gettato in terra, è diventato albero, e l'albero ha prodotto il suo Frutto, ormai maturo.

La salvezza, ossia la nostra favolosa ricchezza di figli, ci è pervenuta attraverso uno sconcertante mistero di povertà.

*È il caso di dire: proprio qui, sul Calvario, termina la mia fuga da Dio.*

*Nell'istante in cui l'irriducibile Inseguitore viene arrestato, consegnato nelle mani degli uomini, ridotto allo stremo delle forze, «tolto di mezzo», inchiodato, ecco: è proprio adesso che mi raggiunge. Ora capisco quale grandioso tono di sfida avesse quella frase: «Allorché sarò innalzato da terra, tutti attirerò a me» (Gv 12, 32). La croce diventa una colossale, irresistibile calamita che annulla la forza di gravità del peccato e ci riattira nell'orbita divina. Abituati a strisciare per terra – bramosi di afferrare le più disgustose ghiande – ci ritroviamo in piedi, la testa rivolta nella direzione della Casa del Padre, da dove arrivano i suoni di una festa immensa.*

*Lui ha i piedi inchiodati. Eppure percorre tutte le strade, tutti i sentieri del mondo alla ricerca di «ciò che era perduto». Lui ha le mani inchiodate. Eppure abbraccia tutti noi, poveri fortunati fuggiaschi, in un gesto di sconfinata tenerezza. Non riusciremo più a sottrarci a quella stretta implacabile. Dovevamo pur saperlo. Dio è povero. Ma non si rassegna facilmente a essere «impoverito» dell'uomo.*

*Riconosciamolo, la nostra fuga è finita.*

*Siamo caduti nell'agguato della Misericordia.*

## XII stazione - *Gesù muore per noi sulla croce*

«Gesù, dopo aver mandato un grande grido, spirò» (Mc 15, 37).

Gesù sta per morire e tuttavia, nello strazio del corpo stiracchiato, strappato da tutte le parti, nel tormento della sete, riesce ancora a fare l'inventario di ciò che Gli resta da dare. Il Dono deve essere totale, che superi ogni attesa, che anticipi perfino i più audaci desideri. Non ha dimenticato nulla? Forse c'è un ultimo debito da pagare: ciò che Gli stanno facendo gli uomini... È venuto ad espiare i peccati dell'umanità. Non bisogna, però, escludere quest'ultima colpa. «Gesù disse: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno"».

Gli resta ancora la mamma. E non esita a regalarcela. «Gesù, quando vide sua madre e, lì vicino, il discepolo che amava, disse a sua madre: "Donna, ecco tuo figlio". Poi disse al discepolo: "Ecco tua madre". E da quel momento il discepolo la prese con sé.» (Gv 19, 26-27). Siamo di fronte a un dono che ci riguarda tutti. È l'affermazione della maternità spirituale di Maria, ma è anche il momento in cui nasce la Chiesa: la Chiesa nasce da Gesù sulla croce, dal suo cuore trafitto, e in questo momento Maria riceve ufficialmente la consegna della Chiesa. La missione della Madonna non è finita, non si esaurisce al Calvario. Scocca per lei un'altra ora impegnativa. Dovrà occuparsi di tutti noi.

Un ultimo regalo. Si tratta, nientemeno, che di un posto in Paradiso. E... l'aureola va a finire sulla testa di uno dei ladroni. Il processo di canonizzazione è rapidissimo, sbrigativo. Basta una breve confessione: «Riceviamo la degna pena per ciò che abbiamo fatto». Un semplice atto di fede: «...Lui non ha commesso niente di male». Una timida preghiera: «Gesù, ricordati di me, quando andrai nel tuo regno!» Immediatamente arriva la proclamazione: «In verità, ti dico: oggi sarai con me in Paradiso» (Lc 23, 41-43). E così abbiamo il primo santo cristiano.

Un'assoluzione, la madre, un biglietto d'ingresso in Paradiso. Ha dato proprio tutto. Adesso, veramente, può morire. E sarà il dono supremo.

«...Dopo aver mandato un grande grido, spirò» (Mc 15, 37).

Non è il grido di uno sconfitto. È un grido di vittoria. Di trionfo.

Sono crollate le ultime resistenze dei fuggitivi. Sono stati schiantati i bastioni delle loro false sicurezze. Dio ha sconfitto il peccato. Ha piantato la propria bandiera in terra nemica.

## XIII stazione - *Gesù è depresso dalla croce*

«... *Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?.*»  
(Lc 2, 49).

Ne hanno fatto quello che hanno voluto.

Ora sua Madre può anche riprenderselo.

E lei raccoglie quel pane massacrato, quel grappolo d'uva stritolato, spremuto, senza più una goccia.

«Lei che aveva dato la vita al Figlio, ora riceve la sua morte» (P. Talec).

Dio viene staccato dalla croce, come un frutto spiccato dall'albero.

Dio è povero. Anche dalla croce deve distaccarsi. Neppure sulla croce ha fissa dimora. Soltanto un cadavere inerte, che non oppone alcuna resistenza, salvo la rigidità della morte.

Hanno fretta gli uomini di sbarazzarsi del cadavere di Dio. La festa ha le sue esigenze. Tutto è finito.

Tutto è perduto.

La speranza strozzata.

Lasciatelo per qualche istante sulle ginocchia di Maria.

Lasciate che lo partorisca ancora nel dolore.

Lasciate che lo offra ancora al mondo, sollevandolo nelle sue braccia complici del dono di un Amore folle.

Perché Lei è rimasta fedele.

Lei ha continuato a «serbare» e «meditare» ogni cosa (e anche adesso, stringendolo al cuore, medita il Figlio, medita quel corpo che ha subito l'oltraggio della morte).

Perciò sa che non è finito.

È giusto sia lei, che non è venuta meno nella fedeltà, a raccogliere il frutto di ciò che l'Amore ha seminato.

Forse ci vorrebbero gli angeli, come quella notte, a cantare: «*Pace in terra agli uomini che egli ama*» (Lc 2, 14).

## XIV stazione - *Gesù viene posto nel sepolcro*

«Dov'è, o morte, la tua vittoria?» (1 Cor 15, 55).

A questo punto Pilato può concedersi perfino un atto di magnanimità.

«*Concesse (cioè regalò) la salma a Giuseppe*» (Mc 15, 45).

Non c'è più nulla da temere dal profeta morto.

Sta bene anche una tomba di tutto riguardo, onori, profumi e fiori compresi.

Una grossa pietra all'imboccatura.

Di là la morte.

Di qua la vita.

Silenzio di Dio.

Silenzio degli uomini.

Come è possibile, ancora, incontrare Dio in un sepolcro?

È scesa la sera, sta arrivando la nostra notte.

Nel mondo comincia a fare freddo.

Soltanto la fede può affrettare il giorno.

Hanno condotto Dio al cimitero. L'hanno riportato indietro. L'hanno ricondotto al passato. Ne hanno fatto un ricordo, magari un rimpianto.

Gli hanno costruito un monumento.

In un cimitero non può succedere nulla: nel sepolcro anche Dio diventa innocuo, ha finito di disturbare.

Un Dio vivente risulta troppo impegnativo.

L'hanno messo in un sepolcro come si nasconde un tesoro in cassaforte.

Tra poco magari ne faranno delle reliquie. Meglio avere a che fare con delle ossa, che con uno Sconosciuto che passa per le nostre strade.

Non sanno che quel corpo, cacciato nel ventre della terra, è una semente che sta già facendo esplodere, silenziosamente, la crosta della terra.

Questa notte

«la morte e la vita si stringono in un abbraccio interminabile come uomo e donna nel silenzio del silenzio. Il lenzuolo bianco diventa vestito di nozze» (J. Debruyne).

...E quella pietra pesante, rotolata all'ingresso del sepolcro, tra poco sarà una enorme ferita di luce.

## La Resurrezione

«Se uno è in Cristo è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove» (2 Cor 5, 17).

È finita la notte, è nato un mondo nuovo.

La pietra tombale, quella che ci murava nel nostro mondo vecchio, fatiscente, inabitabile, soffocante, in cui eravamo rimasti imprigionati, e soprattutto cui eravamo ormai rassegnati, è stata scaraventata lontano dal Cristo. E noi siamo usciti con lui fuori dalla prigione.

Lui ci ha fatti passare nel mondo nuovo.

Lui, il nostro «passaggio», la nostra Pasqua, ci ha fatto sgomberare un mondo vecchio, decrepito, per introdurci nella Terra Promessa.

Dalla schiavitù alla libertà.

Dalla nostra miserabile contabilità al regno della gratuità.

Attraverso questo «passaggio», siamo usciti dall'oscura cella, e a stento gli occhi riescono a sopportare la luce che ci viene incontro.

Cristo ci consegna un mondo nuovo, intatto.

E l'unica raccomandazione è quella di non tornare indietro. Neppure per recuperare la miserabile cianfrusaglia delle nostre abitudini e convinzioni.

Dobbiamo tagliare i ponti con le divisioni, con l'egoismo.

Tutto ricomincia da capo. E ciascuno di noi è un *principiante nella vita*.

Avremmo dovuto saperlo.

Dio mantiene la parola.

Dio è padrone dell'impossibile.

Dio si rivela nell'incredibile.

L'Amore ha avuto l'ultima parola.

La debolezza ha avuto la meglio sulla forza, la violenza, l'odio.

Il perdono si è preso la rivincita sul tradimento, l'abbandono, la vigliaccheria, la meschinità.

Dio ha rimosso la pietra che mummificava la nostra speranza.

Più niente deve farci paura.

Dal sepolcro vuoto di Giuseppe d'Arimatea il Risorto ci invia per le strade del nostro mondo, dovunque è la morte, in mezzo alle mine e alle bombe, nei campi di sterminio, là dove operano mani omicide, dove l'uomo continua a essere gettato nell'immondizia, a *gridare la vita*.

Testimoni dell'incredibile.

Patiti di speranza.